



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Signori Estensori del Conciliatore.*

NEL dubbio che voi non abbiate il bene di conoscermi comincerò dal mio nome e cognome. Io mi chiamo Pietro Speranza, e non v'è forse persona a cui meglio che a me applicar si possa il proverbio — *Conveniunt rebus nomina sæpe suis* — Sebbene io non abbia che da pochi mesi incominciata la mia carriera letteraria, ho però stabilito niente manco che di segnalarmi in tutti quanti sono i generi di poesia. Eccovi, per così esprimermi, la carta geografica del vasto cammino ch'io mi preparo a percorrere. Procederò, sull'esempio di Virgilio, per gradi; e comincerò a buoni conti dalla poesia pastorale, genere così utile, così interessante e così trascurato in questi nostri tempi di corruzione. Dieci egloghe nè più, nè manco, e poi — *claudite jam rivos pueri; sat prata biberunt*; — tante appunto ne compose Virgilio. Passerò quindi naturalmente al genere didascalico, e me la sbrigherò con quattro buoni poemetti in versi sciolti, il primo sulla *coltivazione de cavoli*, il secondo sulla *castrazione dei montoni*, il terzo sulla *pesca delle ostriche*, il quarto *sul salasso*, nel quale incidentemente si parlerà della maniera d'applicare le sanguisughe, le ventose, i senapismi, i serviziali — Diamine!, direte voi, che razza di poesia sarà mai questa! — Non ve n'intendete, signori miei. Voi forse guardate alla materia e non avvertite che questa è l'ultima cosa a cui guarda un poeta che sa il suo mestiere. Versi sonori, bella lingua (cioè più antica e meno corrente e intelligibile ch'esser possa) latinismi e mitologia, ecco i grandi mezzi dell'arte. Con questi si fanno miracoli, se non sapete, e senza questi, e senza questi tornasse anche al mondo Orfeo, non sarebbe che un barbaro. Nel genere epico mi contenterò di un solo poema: vedete se sono discreto? S'egli è vero, per altro (com'è verissimo), che un argomento sia tanto più bello, più nobile; più interessante quant'è più antico, io spero d'aver, quanto alla scelta, superato Omero medesimo. Il titolo del mio poema sarà *Ercole ovvero la distruzione di Troja*. Voi ben sapete che Troja fu distrutta tre volte: la prima da Ercole, la seconda dalle Amazzoni, la terza dai Greci. Sapete in secondo luogo che la cagione che mosse Ercole all'eccidio di Troja fu la perfidia di Laomedonte che gli negò in isposa Esione da esso Ercole tolta di bocca al mostro marino. Sapete in terzo luogo ch'Esione fu esposta al mostro marino come unica vittima atta a placare lo sdegno di Nettuno che minacciava d'inondar la città. Sapete finalmente che lo sdegno di Nettuno proveniva da una precedente perfidia di Laomedonte, il quale negò al Dio il pagamento delle giornate da lui spese nella costruzione delle mura di Troja. Io faccio di voi troppa stima per credervi spogli di queste cognizioni così peregrine e così necessarie ad un tempo. Ora, perchè volle Omero toglier l'argomento del suo poema dall'ultima di quest'epoche piuttostochè rincular di qualche secolo, mentre fatto l'avrebbe con

sua maggior gloria? Avrebbe a buoni conti avuto ad eroe Ercole, soggetto infinitamente migliore d'Achille, se non fosse per altro, perchè più antico; avrebbe potuto per *fas* o per *nefas* dedur nell'azione il precedente insulto del mare che minacciò d'allagar Troja, con che avrebbe trasportata la scena non solo dalla terra al cielo, come nell'Iliade, ma nel mare pur anco, e gli sarebbe stato lecito condur sul campo di battaglia non solo le divinità dell'Olimpo; ma le orche, le foche, le balene e quanti mostri marini avesse mai bramato. Questi vantaggi, ho ben io saputo vederli, e altro non posso dirvi se non che Apollo m'ha voluto bene e bene assai nell'ispirarmi questo grande argomento dell'*Ercole*, ovvero *la distruzione di Troja*. Passiamo al genere tragico. Credete voi che diecinove tragedie basteranno perchè io possa dire d'aver fatto il mio teatro? Diecinove ne scrisse Alfieri, e, cascasse il mondo, diecinove ne scriverà in punto anco Speranza. Uditte il mio sistema drammatico. Prima di tutto i soggetti hanno ad esser Greci dal primo all'ultimo, tolti dal primo all'ultimo dall'epoche mitologiche, se sarà possibile; se no, per alcuni pochi m'addatterò anche ai tempi storici; bene inteso però che non si esca di Grecia. Una brava Medea che scanna i proprj figli, manda a capitolbole una reggia, e poi galoppa sul suo drago per l'aria, un' Ecuba che urla sulla scena come un'anima disperata e si rotola per la polvere come una matta, una Giocasta che s'impicca, e un Edippo che si cava gli occhi colle fibbie del di lei manto questi sono i veri soggetti *tragediabili*. Rispetto ad essi un soggetto moderno è una vera compassione, se altra ragione non vi fosse che la ragione de' nomi. Potete fare e dir quanto volete, ma un Filippo, un Lorenzo, un Guglielmo, una Maria, una Bianca, una Isabella non faranno mai una tragedia quand'anco allagasser di sangue la scena. Ammazzarsi tragicamente, non lo puonno che gli antichi, e se non sono Agamemnoni, Ajaci, Polissene, Tecmesse, Arcadi, Taltibj, addio effetto tragico, addio dignità, addio poesia. Quanto alle unità di tempo e di luogo voglio che non ci sia barba d'uomo che ne abbia spinto o ne spinga, o sia per ispingerne il rigore al di là di ciò ch'io mi propongo di fare. L'azione, non dee durare un minuto più nè meno di ciò che dura la rappresentazione, e dove comincia ivi debbe ancora finire, quando ancor si trattasse di far comparire o in una pubblica piazza o in una selva un re colla corona, collo scettro, e se fa bisogno, ancora col suo trono, di convocare un popolo in un gabinetto reale, di fare un banchetto in un sepolcro, o un funerale in un giardino. Qual è difatti lo scopo della tragedia? Il terrore sì, la compassione sì; ma sopra tutto l'illusione; e l'illusione, signori miei, importa che lo spettatore si dimentichi assolutamente del luogo ov'egli è, del tempo in cui vive, delle persone che rappresentano lo spettacolo, e di se stesso che vi assiste; e se ne dimentichi a seguio di credere di tutta buona fede

almeno per due ore continue che il teatro della Scala, o il teatro Re, sia il palazzo d'Agamemnone o di Cinara, e Milano per conseguenza Micene o Cipro, e la Bazzi o la Marchioni un'adultera l'una che svena il proprio marito, l'altra un'incestuosa innamorata alla frenesia del proprio padre, e quindi detesti di vero cuore le due ottime attrici, ch'egli non viva già nel 1819, ma prima delle Olimpiadi, che non sia più il galantuomo A, o il galantuomo B; ma una persona addetta all'una o all'altra di quelle antiche corti. Ora questo stesso spettatore che avete saputo così bene portar con voi dall'Italia nella Grecia e dal teatro in una reggia, al quale avete così bene data a bere la finzione per realtà che neppure lo strepito dell'orchestra negli intervalli degli atti è bastevole a scuoterlo dal suo inganno, credete voi che, se abuserete della sua credulità colla menoma licenza sul tempo e sul luogo, egli col suo orologio alla mano o con quello stesso del teatro non vi saprà dire che non sono altrimenti scorse le ore che suppone scorsa l'azione, che egli non è altrimenti passato dalla reggia alla pubblica piazza, ma rimase costantemente seduto? L'argomento è così giusto, la teoria così chiara e così profonda ad un tempo ch'io, non che perdonare ai romantici la violazione delle unità aristoteliche, sono tentato di rimproverare Aristotele (o chi fa per lui) di troppa condiscendenza nel proposito. Quanto alla semplicità della favola, io spero di portarla ad una perfezione a cui forse non giunse Alfieri medesimo. Quattro attori, e non mai di più, alcune tragedie di tre soli, e chi sa chi sa se anche di soli due; ogni favola d'un migliajo di versi *ad summum*, monologhi e laconismi quanti ne vorrete; comparse mai o quasi mai; la scena materiale sempre il vestibolo d'una reggia, che non sapete qual disimpegno sia questo pel capo-comico, e più ancor pel poeta. Il mio verso sarà possibilmente contorto, e, se così posso esprimermi, periodico: fate conto che sarà modellato sui versi georgici di Virgilio; il mio stile sarà della massima coltura e meno popolare ch'esser possa; la mia lingua, dai latinismi in fuori, tutta di crusca; e vi prometto che ad ogni parlata, prima di consultare né il carattere, né la situazione di chi parla, consulterò il mio bravo frasario. Avrei molto ad aggiungere sul mio sistema drammatico; ma mi riservo ad esaurir la materia in una dissertazione apologetica che mi propongo di scrivere quando mi sarò tratto dal piede il coturno, e nella quale citerò più volte Orazio che non fece Calzabigi nella lettera critica ad Alfieri. La commedia richiede troppa pratica del mondo perchè sia pane per un letterato par mio. Il vero letterato, signori miei, dee viver sempre coi morti, e il meno che possa co' suoi contemporanei; egli è l'uomo dei secoli di Pericle e d'Augusto, e rispetto agli affari del suo secolo dee esser come un bambino. Se si tratterà di ritrarre la vita degli antichi, se, come desidero di vero cuore, il classicismo farà tanti progressi da rimetter sulla scena Plauto e Terenzio coi loro figli discoli, coi loro gonzi genitori, coi loro schiavi traditori del vecchio padrone, colle loro meretrici e mezzane, in questo caso calzerò di buon grado anche il socco. Quanto ai generi minori, come dire satire, sermoni, epistole in versi, capitoli, madrigali, epigrammi, enigmi, seiarade me ne occuperò nelle ore perdute. Darò maggior pensiero alla lirica, e vi prometto che non si faranno raccolte nè per nozze, nè per lauree, nè per messe, nè per vestizioni monastiche (se piacerà a Dio di rimettere i monasteri) che non ci sia sempre qualche coserella del mio. Penso ancora di farmi con mio comodo una raccolta

d'Inni alla Greca, nei quali celebrerò se non tutte le divinità dell'olimpico almeno le maggiori. Voi converrete meco, signori, che di lavori sì vasti fa onore il solo progetto, e che Pietro Speranza non potea quindi mancare de' suoi ammiratori. Non ne manca diffatti, e fra questi *Agapito Buonafede*, pittore, sta già lavorando al mio ritratto, e *Pandolfo Bonapasta*, biografo, mi tien d'occhio, onde poter compilare colla più minuta fedeltà la mia vita, l'una e l'altra da porsi in fronte alle future mie opere. Io frattanto mi sono proposto di far di tutto onde preparare al mio storico i materiali d'una vita che non la deve cedere in nulla a quella de' più celebrati scrittori. Persuaso che le stravaganze sieno la parte che più si ammira nella vita d'un poeta, che sieno il titolo maggiore alla sua riputazione presso la più gran parte della gente, anzi che esse sole acquistino sovente nome di poeta agli esseri più antipoetici di questo mondo, non vi sarà specie di stravaganza che d'ora innanzi non entri nella mia condotta, nel mio carattere, nel mio esteriore. Per esempio, mi lascerò vedere talora negletto e fino cencioso, talora pettinato, profumato e meglio in arnese del maggior ganimede, avrò de' capricci di ogni genere; soffrirò delle frequenti astrazioni, dimenticherò nomi, fisionomie, promesse, appuntamenti, niuno sarà di me più disaddatto agli affari, mangerò, o mi lascerò mangiare, il mio, farò debiti e non li pagherò, sarò malinconico, m'innamorerò, e m'innamorerò alla follia. Ho di già cominciata a quest'ora questa poetica mia vita, e dai pochi saggi che ne ho dati *Bonapasta* è già innamorato del fatto mio, e giura di non aver mai conosciuta persona di tanto genio.

Signori miei, egli è tempo di concludere questa storia delle future mie imprese della quale (quantunque non dubito che abbiate preso per essa il massimo interesse) voi mi chiedete forse lo scopo. Una lodevolissima pratica sembra voler addottarsi dai letterati e dal pubblico, mercè della quale i primi accappariano, per così dire, la riputazione con frammenti, progetti, promesse di future opere, specialmente poetiche, e il secondo accorda degli *a conto* d'ammirazione a questi prodotti in erba. Pare che anche i giornalisti servano ottimamente a questa pratica col farsi fidejussori de' letterati, e coll'accrescere per tal modo la fiducia e l'impazienza del pubblico. Beato me, dissi fra me stesso, quando posi mente a questa nuova maniera di divenir famosi. S'ella è così, io non cedo la mia fama per quella dei primi uomini del mio secolo, io sono un uomo che non deve più omai star celato agli occhi del pubblico, i giornali debbono parlare di me, più che d'un nuovo spettacolo d'opera, più che d'un virtuoso di canto e di ballo. Questo pensiero, o signori, fu quello che mi determinò ad uscire dalla mia oscurità, e a rivolgermi a voi con questa lunga mia lettera, sperando che voi vorrete farmi presso il pubblico que' buoni uffici a cui vi può indurre la stima che dall'esposto avete potuto di me concepire, e che nel pubblico vorrà moltiplicarsi per la mia gloria il numero dei *Buonafede* e dei *Bonapasta*. Nella lusinga di vedermi favorito, vi protesto la mia stima distinta.

Pietro Speranza  
G. N.

*Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese.*

Dal Sempione li 30 agosto 1818.

Questa volta, come si dice, ho fatto anch'io i conti senza l'oste. Credeva jeri l'altro di dormire a Brigg, e invece da un funesto accidente sono condan-

nato, e chi sa fin quando, a starmene in quest'orrido sito. Io viaggio in compagnia d'un inglese. Una donna del suo seguito posta come imballata sull'imperiale della carrozza, vinta dal sonno, capitombolò, e la poverina, che non è poi il diavolo, si ruppe la testa. *Non è gran male, va esclamando il suo padrone, che una donna si spezzi il capo, ed è un nulla in un paese ove i medici ed i chirurghi non essendosi usurpata gran fama si accontenteranno di poco, e più presto ella si guarirà.* L'impreveduto caso però, che mi obbliga a tenermi chiuso ermeticamente fra queste altissime rupi, ove parmi che mi debba mancare il respiro, mi reca una noja insoffribile; per temperarla in qualche modo ti scrivo questa lunga lettera, facendoti qualche cenno della strada che ho fin qui percorsa.

All'età in cui mi trovo viaggiai molto, e viaggiai in diverse regioni, ma ti confesso non vidi mai una strada nè più solida, nè più magnifica, e le scabrose difficoltà superate nell'eseguirle fanno prova della distinta abilità degli architetti che la diressero.

Questa strada fu incominciata ad intervalli dai francesi al principio di questo secolo, cioè circa il 1802: il tesoro pubblico non finiva di emettere somme grandiose, ma le opere procedevano assai lentamente. Gl'italiani un anno dopo ne diressero esclusivamente i lavori con plausibile economia, e si videro costretti a togliere le deformità già fatte. Il primo progetto era di condurre la strada lungo il lago di Orta, ma i guardi militari fecero preferire la riva del lago maggiore. Dicesi che questa opera veramente grandiosa sia costata al governo italiano circa 6 milioni, e buoni per noi che questi danari, avviati forse altrove con molti altri, trovarono qui un intoppo che li trattenne al di qua dell'alpi. La linea retta predomina, malgrado il freno delle rupi; le curve sono aggraziate, e superbi i ponti costrutti su fiumi maestosi, e fra gli altri quello di Crevola, che torreggia da lontano, vince l'immaginazione. Il pilastro che sostiene questo sontuoso ponte ha in ogni sua dimensione l'aspetto di una robusta torre. I francesi furono i primi a costruirlo fino ad una certa altezza; ma il governo italiano informato della instabilità di que' fondamenti, per non avventurare più oltre l'opera e le immense spese, fece smantellare la parte già eseguita che si rifabbricò sul massiccio. Di fatto era impossibile erigere stabilmente sul falso terreno un gigantesco monumento in mezzo ad un fiume furibondo, che lo investe da ogni lato.

Le così dette gallerie di Crevola, Isella, del Gabbio, e principalmente quella di Gondo sono opere che ti portano fra le viscere di rupi squarciate a forza di mine. Che sorprendente lavoro! che maschio ardire! Allorchè io era per internarmi in questa sterminata caverna, fiocamente illuminata da due fori, per quali vedesi in profondo abisso spumeggiare il Diveria, mi si risvegliò l'idea della negra foce che guida alle bolge infernali. Alle meraviglie dell'arte aggiungi le bizzarrie della natura. Sul ponte di Crevola io osservava ammutolito quelle erte montagne che si confondono col cielo, quegli enormi corni di nude rocce che si potrebbero dire testimonj vergini dell'origine del mondo; e se da un lato mi compiacenza nella vario-pinta pianura di Domodossola, dall'altro mi pareva che io me ne andassi ad ingolfarmi in una strada irremeabile, e dovessi dare un addio per sempre alla bella Italia; ma inoltrato appena un mezzo miglio mi si pararono innanzi agli occhi gli amenissimi giardini dell'ampio e verdeggiante orizzonte di Varzo. Al di là di questo ancora ti trovi fra i vorticosi serpeggiamenti del Diveria, e fra i suoi negri abissi; ora sei rapito in coc-

chio sulle più alte e scoscese vette a snidare le aquile, ora scorri sotto eterne ghiacciaje, pacifici covili di camozzi, ora fra annose selve di larici che non erano state mai profanate da piede umano, e scendi di bel nuovo alle rive del fiume, ove ti fanno raccapricciare gl'immensi ammassamenti di rovine che minacciano ad ogni tratto di seppellirti, e ti presentano la viva idea della distruzione del mondo. Chi non rimarrebbe estatico alla maestosa vista di sì orride meraviglie!

Giunto che fui al villaggio di cui ti scrivo, confinante coll'Italia, trovai, non senza sorpresa, uno di quegli esseri striscianti che ne' nostri paesi chiamansi *Ciceroni*, e che vivono beccandosi colle importune loro chiacchiere qualche mancia dai viaggiatori. Egli era un pezzente che masticava sempre tabacco, balbettava qualche parola italiana travestita alla tedesca, e quasi consapevole dell'ingiusta accusa che ci fanno gli stranieri, che, non potendo noi vantare in questi tempi meriti propri, andiamo frugando nei magazzini delle anticaglie romane, mi andava assordando con questa uscita: *Fetute, patron, strate Sempionen, state strate romane besser als Appia, Flaminie, Calaralla*, voleva egli dire probabilmente Caracalla, e così via via, sdentato com'egli era, nel fervore della sua verbosità mi andava flagellando il viso con un nembo di pioggia. A stento ho potuto liberarmi da questo eterno seccatore che voleva guidarmi a vedere le insigni pitture, l'organo, il campanile della parrocchia, e le alte torri del villaggio. Ma ecco che poco dopo egli se ne ritorna conducendomi un'altra figura originale, che al vestire avresti creduto un mago da commedia. Quanto è pericoloso il giudicare dalle forme dell'abito! Era questo il piovano di quel paese. Il di lui aspetto era grave e savio, e nell'arsiccio suo volto brillavano due occhi significanti: mi salutava egli cortesemente; mi si avvicina, e fattosi a discorrerla meco mi parve persona alquanto erudita; cosa rarissima fra quelle rupi! Lo invitai meco a cena, anche per isfuggire la noja di vedermi solo a tavola, giacchè i miei compagni di viaggio, assuefatti a terminare la loro giornata col pranzo, vanno a coricarsi presto per seppellirsi nel sonno. Il buon piovano trovò discreto il vino, ne bevve allegramente alcune bottiglie: si accese in viso, e si fece loquacissimo senza mai uscire dai limiti della decenza, e della urbanità. Discorreva con qualche calore ma sensatamente, e manifestava di aver letto gli storici di que' paesi. Cadde il nostro discorso sull'etimologia del monte Sempione. La montagna alle falde di cui siete, si fece egli a dirmi, se si dovesse prestar fede al *Capis*, il quale scrisse la storia della Corte Matarella, avrebbe preso il nome da Quinto Servilio Ceppione, che recossi al di là di queste alpi con un formidabile esercito per correre contro i Cimbri tre anni prima della sconfitta data a questi barbari da Mario e Catulo. Egli è vero, proseguiva il piovano, che Quinto Servilio Ceppione passò nelle Gallie per far argine ai Cimbri ed ai Teutoni che avevano occupata Tolosa per tradimento degli stessi cittadini: ma come mai si può credere che fra tante strade allora pacifiche e praticate dai Romani, avesse egli voluto scegliere un passaggio sì disastroso quando ne avea due altri agevoli per la strada del mare Ligustico, o pel Piemonte? Meno poi è probabile che nel ritorno sia passato di qua dopo la sconfitta ch'ebbe nelle vicinanze di Orange, come si crede, poichè, in vece di fuggire per queste alpi, avrebbe dovuto prendere la strada di mare, più breve e sicura, non avendo i Cimbri armata navale per inseguirlo. E forse più ragionevole il supporre che il nome *Sempione* derivi da qualche parola corrotta del paese.

Vi ha ben anche chi vuole, proseguiva il piovano, che da questo monte sia passato Cesare; ed il vescovo Bescapè, nella sua *Novaria sacra*, vorrebbe provare questo avvenimento coll'appoggio di quanto dice lo stesso Cesare al libro 3.<sup>o</sup> de' suoi commentarj. *Cum in Italiam proficisceretur Cæsar* ec., in cui parla dei Vallesani vicini al Sempione, e ove voi abbiate fatta osservazione passando pel ponte di Crevola avrete veduto le vestigia ancora esistenti di un ponte che la tradizione vuole che sia stato costruito dai Romani. Io nulla vidi, gli dissi, ma non trovo improbabile che qualche capitano di quella gran nazione sia passato per queste gole. Animato dalla mia condiscendenza il piovano, passando dall'uno all'altro discorso, mi sfoggiò molto sapere intorno alle sontuose strade romane, ed agli onori che quel popolo, briaco di gloria, decretava a quei famosi campioni, i quali, chiuso il tempio di Gianno, occupavansi di siffatte opere, e studiosi di persuadermi che lo scopo dei conquistatori in queste strade, così ardate e dispendiose, non era tanto il vantaggio delle nazioni, quanto il più agevole e pronto passaggio delle truppe ne' paesi caduti sotto il loro dominio. Avreste voi la dabbenaggine di credere, mi diceva egli, che senza questa mira si sarebbero dai vostri antenati del Tevere che, con loro pace, non erano eroi tanto generosi e liberali, messe in comunicazione le più lontane provincie soggiogate? Era la loro avidità che impiegava le legioni intere ad aprire strade onde poter correre facilmente da un capo all'altro del mondo per ispogliare le nazioni ed impinguar Roma la quale, divenuta poi adiposa di tante ricchezze, morì per così dire di pinguedine. E qui la lena del prete andava sempre più animandosi, e dalle sue labbra scorreva un fiume di erudizione.... Ma il lume minaccia di spegnersi e di lasciarmi al bujo. Dimani ti scriverò il resto. Intanto me ne vado a coricarrai. Ci vuole un gran sonno per addormentarsi in questi canili. Prevedo che giugnerà l'alba senza chiudere un occhio.

La mattina del 31 agosto.

Oh che consolante nuova! Il chirurgo ci ha annunziato che possiamo, anche all'istante, riprendere il nostro viaggio, giacchè la leggiera ferita della donna va rimarginandosi: l'inglese ride sottocappa, e va ripetendo la sua cantilena. *Quanto è meglio rompersi il capo fra monti che nelle città; si spende meno e si guarisce più presto.* Oh che speculatore! Addio mio caro, fra poche ore continueremo a far ismascellare delle risa gli abitanti dei paesi pei quali passa il nostro macchinoso convoglio. Esso è così stivato di gente, e dentro e fuori, e sotto e sopra, che pare uno di que' vascelli che provengono dal Brasile, i quali hanno gli alberi, le vele, il trinchetto e la gabbia pieni zeppi di scimie, e di pappagalli.

Di nuovo addio.

X. Y.

#### Al Conciliatore.

Nella somma degl'impegni che ti assumesti, è compreso pur quello di consigliare chi ne ha d'uopo. A te quindi io mi rivolgo, e spero che la fiaccola del tuo giudizio mi sarà lume alla cognizione del vero.

Ho compiuto, non ha molto, il corso degli studj, e dopo anni dieci di assenza dalla casa paterna, io mi trovo tra le braccia di genitori, che teneramente mi amano qual figlio, e m'idolatrano quasi, siccome apostolo del sapere. A dir vero però, quantunque per l'autorità d'una patente io sia dottore nell'opinione pubblica, tale non mi stimo nel segreto del mio cuore, e se, per avventura, avviene che taluno mi saluti, per sig. dottore arrossisco, dicendo a me stesso, *dovresti*

*esserlo, e nol sei.* — Non creder già per questo ch'io sia generoso a segno di confessarlo; anzi, approfittando della comune ignoranza, mi ringalluzzo bene spesso, e frammischio nel confabulare, alla maniera dei dottori di commedia, alcune latine sentenze, che mi procurano il doppio vantaggio di non essere inteso, e d'acquistarmi fama di coltissimo ingegno. Un giorno trovandomi in compagnia di quattro vecchie, tutte dedite al rosario, e d'una vaga giovinetta, tutta intenta ad amoreggiare con un cavaliere purissimo, che vantavasi di nulla sapere, fui interrotto da una di quelle, che accusava oppressione allo stomaco. Io tosto mi accinsi a guarirla con due aforismi d'Ippocrate, un passo di Seneca e un altro di Cicerone. La buona vecchia ispirava, quando entra in camera un vecchio rispettabile, cui la signora si volge, dicendo: ella, sig. professore, potrà capire questo giovane sig. dottore che parla un linguaggio inintelligibile. Ma, oh Dio! il vecchio professore, alla cattiva lega del mio latino tentenna il capo, e nel sedersi dice secco secco: nel mio studio, e all'uopo, intendo il latino; nelle conversazioni parlo italiano, perchè voglio che ognuno mi capisca. Ammira o *Conciliatore* un movimento naturale di stolta superbia; acciuffai il mio capello e senza dir verbo, nemmeno in latino, piantai la brigata. Eppure il crederesti? Trovo da lì a poco il vecchio professore, egli mi viene incontro, mi saluta cortesemente e m'interroga nel modo che segue:

*V.* Il Vecchio. Dunque voi siete dottore?

*I.* Sì, signore.

*V.* Avrete studiata la storia?

*I.* Sì.

*V.* Chi fu il primo storico?

*I.* Erodoto fra i greci, maestri nostri in ogni cosa.

*V.* Bene! Erodoto il favoleggiatore. — Avete studiato le matematiche?

*I.* Sì.

*V.* Quanti raggi si possono matematicamente tirare dal centro alla circonferenza?

*I.* (Ahi!) Quanti può tirarne la più sottile punta, senza confonderli.

*V.* Benissimo!! Sapete la fisica?

*I.* E come no?

*V.* Di che l'acqua è composta?

*I.* Parte d'idrogeno e parte d'ossigeno.

*V.* E qual è l'essenza di questi?

*I.* I fisici non la sanno; l'idrogeno è l'idrogeno, e l'ossigeno è l'ossigeno.

*V.* A meraviglia!!! Ma voi saprete anche di filosofia?

*I.* Certo.

*V.* Cos'è l'intelletto?

*I.* È l'anima.

*V.* E l'anima cos'è?

*I.* È l'anima.

*V.* I fisici e i metafisici vanno dunque del pari. V'intendete di critica?

*I.* Anzi, feci in ciò uno studio particolare.

*V.* Cos'è il romanticismo?

*I.* La scuola della stravaganza.

Avete ragione, poichè è bene stravagante chi pretende di sradicare i pregiudizj, sovvertendo l'antico sistema che gli ha introdotti. Sappiate però, che la scuola romantica è quella che insegna a rispondere giustamente, ad agire piuttosto che chiacchierare, a rendersi utile anzi che stucchevole, e che confidando nella bontà dei suoi principj, spera di mostrare alla fine gli effetti benefici del suo sistema di educazione. Ciò detto, mi lascia ed io resto, più che confuso, stupefatto.

Un associato.